

Convegno "Mai più Precari!" – Napoli 9-10 maggio 2006 **Alessandro Arienzo – *La precarietà della conoscenza***

Nel vasto mondo della conoscenza, alla precarietà che si è accompagnata al moltiplicarsi delle forme contrattuali e delle tipologie d'impiego, si è affiancata una condizione di precarizzazione dei sistemi dell'educazione, della formazione e dell'istruzione.

Se è vero che un qualche precariato è sempre esistito oggi ci troviamo a fronteggiare una condizione nuova, che è di sistema, nella quale il precariato non si affianca – come degenerazione dell'apprendistato o dell'inserimento professionale – a strutture stabili con organici definiti, auto-sufficienti e stabilizzati. Piuttosto, esso diviene parte integrante delle strutture; le sorregge, permettendo di usufruire di manodopera a basso costo anche se spesso altamente qualificata.

Le forme che assume questa precarizzazione non investono solamente le dinamiche del rapporto di lavoro; esse investono l'insieme dei sistemi formativi.

Abbassandone la qualità e rendendoli sistemi rigidi e incapaci di rispondere alle richieste di una società plurale, aperta, solidale e civile. In particolare, le politiche perseguite dal precedente governo hanno cercato di spaccare il sistema della formazione e dell'istruzione pubblica, a tutti i suoi livelli magari trasferendo in ambiti pubblico/privati di élite la ricerca e l'alta formazione per lasciare alle istituzioni nelle quali noi lavoriamo una funzione residuale, finalizzata alla promozione di un'alfabetizzazione di base e di una bassa cultura "per tutti".

La precarietà incide quindi sia sull'unità e sull'identità dei lavoratori, minandone la solidarietà attraverso la frammentazione degli interessi, quanto sull'efficacia di sistemi che sono "sistemi relazionali" che devono mettere positivamente in rapporto le parti diverse che li compongono attraverso la condivisione dei fini e dell'impegno.

La condizione di precarietà nella quale versa la gran parte dei lavoratori della conoscenza è invece una barriera alla professionalità ed alla qualità del lavoro. La precarietà, con il suo portato di incertezze e bassi salari, non permette una formazione adeguata e non garantisce né gli strumenti né i tempi per l'aggiornamento. I ritmi di lavoro, spesso compressi dalla necessità di impegnarsi in più attività per potere guadagnare abbastanza, sottrae energie fisiche e mentali, oltre che le motivazioni, alla crescita professionale e scientifica. La libertà d'insegnamento, di ricerca, di sperimentazione e il diritto al dissenso scompaiono, perché è il datore di lavoro (pubblico o privato che sia, direttore di ricerca o professore di riferimento) che decide del valore del nostro lavoro: troppo spesso in assenza di effettivi strumenti di valutazione.

La precarietà è in primo luogo assenza di autonomia e l'assenza di autonomia rappresenta una condizione de-responsabilizzante e demotivante. La precarietà è una condizione di subordinazione.

Pensiamo, ad esempio, alla realtà nuova e paradossale di un docente universitario che per i suoi collaboratori più giovani è "nei fatti" un datore di lavoro, perché gestisce i fondi di ricerca, programma i contratti e le collaborazioni, indica le scadenze. Costui del datore di lavoro, non ha le competenze e non è tenuto ad averne le responsabilità. Spesso neppure conosce le forme contrattuali attraverso cui i propri collaboratori sono impiegati: non ne

conosce le tutele o l'assenza di tutele, non ne conosce le dotazioni previdenziali – quando ci sono; talvolta non ne conosce neppure i livelli salariali.

Nella scuola la riforma Moratti ha inserito le figure degli “esperti” per i quali vige un sistema di assunzione diretta, che in un quadro di autonomia più ampia di quella meramente funzionale che c'è oggi, estesa magari grazie alla *devolution*, vedrebbe attribuire anche ai dirigenti scolastici il ruolo di “datori di lavoro”.

In questo quadro la continuità dell'impegno, della progettazione, la possibilità della valutazione e dell'auto-valutazione scompaiono. E l'assenza di continuità didattica – che pure colpisce negativamente tutto il sistema della conoscenza – nella scuola statale e non statale colpisce l'esperienza formativa stessa degli studenti, costretti continuamente a cambiare docenti – e quindi metodi di lavoro, metodi di valutazione ed adulti con cui rapportarsi. Una discontinuità che nella scuola si affianca anche alla saturazione degli orari di lavoro, alla diminuzione del tempo scuola, alle spinte verso il lavoro straordinario.

Il lavoratore precario vive nel futuro. Un futuro incerto, che non arriva mai, e che in ogni momento azzera quanto già fatto. Sembra una questione astratta e invece significa solo che mentre aspettiamo anni che il nostro scorrere in una graduatoria o che la somma dei contratti o dei corsi tenuti attestino la nostra qualificazione. noi non accumuliamo anzianità. I salari, invece, decrescono. Perché aumenta il costo della vita, perché ogni volta si comincia da zero anche se si lavora quotidianamente da vent'anni. E troppo spesso senza che si possa almeno certificare o valorizzare le nostre competenze per vederle riconosciute altrove.

Tutto ciò non mina alla base solo la qualità del lavoro e la qualità della vita dei lavoratori, tutto ciò pregiudica la tenuta stessa dei saperi. Raccogliere e relazionare dati, mettere insieme idee e persone, richiede collaborazione, comunicazione e fiducia reciproca oltre che strumenti adeguati. La precarizzazione è una barriera alla comunicazione e alla collaborazione tra tutti coloro che contribuiscono allo sviluppo e al funzionamento dei sistemi della conoscenza. Ricattabilità, diffidenza, invidie e la necessità di dovere ad ogni costo competere con gli altri, contro gli altri, per garantirsi posizioni e vantaggi o la distribuzione di fondi o migliori salari.

La precarietà trasforma i sistemi della conoscenza da strutture collaborative a strutture competitive: così facendo non solo ne pregiudica la funzione, ne svilisce anche il ruolo sociale e civile. L'egoismo crescente nella società viene così favorito, promosso, proprio a partire da sistemi che – non dimentichiamolo – sono, sempre sistemi educativi, perché sono sempre delle piccole comunità di lavoro e di condivisione.

Sotto quest'aspetto non possiamo dimenticare che queste comunità vivono anche grazie al lavoro del personale tecnico, amministrativo, dei servizi. Quelli che magari nelle strutture si vedono poco; che lavorano nell'ombra, ma che col loro contributo ne permettono il funzionamento. La precarietà ha colpito duramente anche questi settori e il peso di questa condizione cominciamo a pagarlo ora. Personale precario, talvolta anche scarsamente qualificato, cui peraltro non è garantita quella continuità di lavoro e di auto-formazione che invece la stabilità lavorativa rende possibile. S'insegue l'idea errata che il lavoro

di queste figure sia solo un servizio di supporto, che non sia parte integrante dei processi di produzione e circolazione delle conoscenze, e che quindi possa essere messo in secondo piano, reso “precario”, magari esternalizzato. Ma quando le competenze acquisite dai lavoratori più anziani verranno a mancare, dove queste competenze potranno essere recuperate? Non dimentichiamolo, nessun lavoro “s’impara” solo sui libri, ma questi lavori – in maniera particolare – sono legati all’impegno quotidiano, ad un esercizio che solo la continuità lavorativa e la prossimità con i colleghi e le strutture può garantire.

La precarietà gerarchizza le strutture della conoscenza, quasi a riprodurre un sistema in caste dove alle gerarchie tradizionali se ne affiancano di nuove. Per un precario anche il giovane ricercatore a tempo indeterminato è un piccolo barone, ed il ricercatore a contratto quinquennale, magari rinnovabile, a sua volta appartiene ad una casta più alta dell’assegnista di ricerca. E poi i “paria”: prestazioni d’opera, co.co.pro., borsisti, professori a contratto. Una gerarchia di salari, diritti e tutele che si affianca a quelle di potere, economiche, di rappresentazione.

E’ un sistema di vere e proprie caste che funziona come un sistema di cascata del rischio. Il rischio della mancanza di finanziamenti per un’università, un’accademia, un conservatorio; quello della chiusura, ad esempio, per un istituto non statale o per un ente di formazione professionale. I rischi vengono re-distribuiti a cascata sui gradini più bassi della gerarchia. Scaricati abbattendo il costo del lavoro (quindi i salari), abbattendo la continuità del lavoro (e quindi del reddito) oppure licenziando, non riassumendo o magari facendo lavorare per tempi più o meno lunghi *gratis*. Non dimentichiamo che, particolarmente in alcuni settori come l’università e gli enti di ricerca ma in maniera prevalente nella formazione professionale o nel settore dell’educazione primaria non statale, spesso la retribuzione è vincolata alle disponibilità economiche. Se il finanziamento non arriva, o arriva in ritardo, non si viene pagati o si viene pagati con molto ritardo.

E poi il tempo dovuto alla programmazione, alla crescita. Quel tempo che è necessario investire per produrre e far circolare i saperi. Un sistema precarizzato è un sistema incerto, che può programmare solo per breve termine, che non può investire nei tempi medi e lunghi. Un docente – ovunque egli lavori – che non può far crescere la propria professionalità nel rapporto con l’insegnamento e attraverso le domande, i buoni risultati ma anche gli errori che la relazione con i discenti comporta, non è un docente: è al massimo un fornitore di informazioni. Ed ancora una volta è la scuola ad essere la più colpita da questo sistema che non garantisce continuità nella programmazione didattica.

La precarietà colpisce le capacità d’innovazione e di sviluppo che sono possibili solo in sistemi che favoriscono l’investimento in energie intellettuali, in tempo e denaro, e senza aspettare ricadute economiche immediate. Le politiche che abbiamo visto realizzate negli ultimi anni rappresentano, invece, il disinvestimento nella ricerca – particolarmente in quella di base, specialmente umanistica, – e la cieca rincorsa alla dimensione più volatile ed evanescente del mercato. Queste politiche hanno minato alla base la capacità innovativa e di sperimentazione: perché innovazione e sperimentazione implicano sempre il rischio del fallimento. E, non dimentichiamolo, chi è precario non può rischiare.

La precarizzazione dei sistemi della conoscenza costituisce quindi un attacco all'autonomia dei saperi. E difendere i settori della conoscenza dalle politiche di precarizzazione del lavoro – che sono politiche di precarizzazione dei sistemi stessi – significa anche difendere il valore della conoscenza, indipendentemente dal mercato e dagli interessi privati. La conoscenza ha una funzione educativa ed emancipativa che deve essere difesa, come pure deve essere difeso il suo valore civile.

Si consideri, poi, la trasformazione del lavoro a progetto che, nato in ambito europeo come integrazione e supporto al sistema ordinario di funzionamento e finanziamento della ricerca o della prestazione dei servizi, e che doveva offrire opportunità mirate di innovazione, è diventato la logica ordinaria dei sistemi della conoscenza. Prendiamo ad esempio le università o gli enti di ricerca. Le risorse economiche – dati i tagli drammatici ai FFOO – provengono ormai quasi unicamente da finanziamenti ministeriali, regionali o europei su progetti specifici. Se il finanziamento non arriva la ricerca s'interrompe. E spesso a malapena riesci a tenere funzionanti le strutture, a contenerne il deperimento. E nei settori della formazione professionale, dell'educazione primaria non statale, nelle attività di supporto alla didattica o alla ricerca il lavoro a progetto diviene una condizione di lavoro e finanziamento a singhiozzo.

Peraltro, la crescente importanza dei finanziamenti europei, legati comprensibilmente all'individuazione di settori strategici, che dovevano essere aggiuntivi e non sostitutivi, e la progressiva riduzione dei finanziamenti statali ha significato la svalutazione di alcuni settori rispetto ad altri. La ricerca di base gode di meno opportunità rispetto a quella "applicata", i settori umanistici hanno accesso fondi molto minori rispetto ai settori scientifici. A queste differenze se ne aggiungono molte altre: alcune regioni pagano meglio e più celermente di altre, oppure offrono maggiore sostegno alle realtà dell'educazione o dell'istruzione; alcune università o enti di ricerca – che si trovano in aree più ricche o meno problematiche di altre – possono fare riferimento a finanziamenti privati che in altre zone del paese sono inimmaginabili. E non dimentichiamo cosa potrà rappresentare per la scuola, da questo punto di vista, la *devolution* voluta dal precedente governo, con la possibilità di regionalizzare settori come quelli dell'istruzione e della formazione. Infine, le realtà "contrattualizzate", come la scuola statale, hanno un sistema di garanzie e diritti per i lavoratori precari che è assolutamente assente, ad esempio, nell'università o negli enti di ricerca o nel privato. Inevitabilmente, tutte queste disparità ricadono sui lavoratori precari e sui sistemi, che non operano come un quadro coerente e organico.

E' importante tornare su un punto: alcuni settori sono penalizzati più di altri, ed alcuni precari più di altri. Ed il dramma nel dramma è rappresentato proprio dai settori umanistici, e in particolar modo dalla formazione artistica e musicale che è diventata l'emblema di questo processo. La legge 508/99, a costo zero, ha inserito i Conservatori, le Accademie e gli Isia nell'alta formazione di grado universitario. La copertura della massiccia richiesta didattica è stata possibile grazie al ricorso a docenti a contratto, che ricoprono ormai più del 60% del corpo docente. La necessità, anche condivisibile, di rinnovare questi settori ha spinto i precedenti governi ad inventarsi un sistema di reclutamento esclusivamente con contratti a tempo determinato. La logica, anche in questo caso, è stata quella del coinvolgimento dell'esperto esterno – nel migliore dei casi il grande pianista o il famoso drammaturgo, più spesso "ordinari lavoratori" diventati precari – le cui "lezioni magistrali" dovrebbero costituire la normalità

della formazione. Come se la fama o il successo, o la maestria e la bravura attribuiscono anche capacità e competenze didattiche. Dando per scontato che un artista affermato – e la cui realizzazione professionale è o dovrebbe essere quindi altrove – possa dedicarsi alla cura dei discenti. E dando per scontato che tutti i lavoratori del settore siano, o guadagnino, come Abbado. Vediamo allora realizzarsi un sistema di formazione tutto centrato sul precariato; sulla scarsità di risorse, di continuità d'impiego, di programmazione.

Questa realtà disorganica, al risparmio, senza capacità di programmazione o innovazione è l'espressione del nostro sistema-paese. Un sistema nel quale la conoscenza, come l'arte e la cultura, sono considerati beni accessori e non fattori di sviluppo e crescita. La precarietà non è più solo un dramma – magari una degenerazione – del rapporto di lavoro. La precarietà è diventata il modello stesso del sistema della conoscenza italiano, e questo sistema soffre dei nostri stessi disagi. Vogliono sottrarci il futuro, e lo stanno sottraendo al paese. Non solo si tagliano i ponti con intere generazioni, perché il problema precariato sta diventando anche un problema generazionale, ma si è svilita la capacità d'innovazione e la tenuta culturale e civile di un paese, che pure con tutti i difetti e i limiti, i sistemi della conoscenza italiani avevano garantito.

Vorrei chiudere con un'osservazione molto bella – e drammatica – che Vittorio Foa, in un dialogo con Epifani recentemente pubblicato, faceva sul sistema Italia e sul capitalismo in genere. Dice Foa: "Noi ci sentiamo minacciati da qualche cosa che arriva, qualcosa di nuovo. E allora mi domando se questa insicurezza non sia forse il carattere fondamentale del capitalismo oggi. [...] L'insicurezza nel lavoro c'è sempre stata, però – come fenomeno generale – l'abbiamo mai provata così acutamente come adesso?".

A nostro parere no. Perché è ad una dimensione di sistema – che è una pietra angolare del neo-liberismo imperante – alla quale dobbiamo reagire. E che trascende gli spazi nazionali. La Francia lo ha mostrato. E Lisbona è lì a dimostrarlo. La nostra lotta, quindi, non può essere ormai che nei nostri luoghi di lavoro, nelle nostre regioni, nel nostro paese e in Europa.